

OCCUPAZIONE. Meloni vuole «più donne al lavoro» per risolvere la carenza di addetti (e non assumere stranieri). Ma in Trentino lavora già il 66%

Qui le donne lavorano (quasi) tutte

ASTRID PANIZZA BERTOLINI

TRENTO. Donne e lavoro, un binomio spesso in crisi. Forse è per questo che la premier, Giorgia Meloni, ha recentemente dichiarato che «La mancanza di manodopera non si risolve con i migranti, ma con la grande riserva inutilizzata di lavoro femminile». Ma qual è la situazione reale del lavoro in Italia? Nel 2022 il tasso di occupazione femminile è stato del 51,1%, contro il 69,2% degli uomini. Nel Nordest la situazione è più favorevole, in quanto lavora il 62% delle donne, contro il solo 34,4% del genere femminile occu-

pato nel Mezzogiorno, quasi la metà (dati Istat). Nel solo Trentino la situazione si presenta particolarmente rosea. Negli ultimi anni sono stati fatti passi in avanti, l'occupazione femminile qui è del 66,9%, contro il 77,6% degli uomini che lavorano, con un incremento di due punti percentuali per le donne rispetto al 2021 (dati Ispat). Non mancano, però, le criticità, anche in questo piccolo «angolo di paradiso». Le donne, infatti, restano ancora un segmento debole del mercato del lavoro secondo quanto riferito dai Sindacati Cgil, Cisl e Uil del Trentino a inizio marzo. «Ci sono margini per aumentare la partecipazio-

ne delle donne al mercato del lavoro, ma gli scogli maggiori riguardano oggi la qualità dell'occupazione femminile e le politiche di conciliazione. - hanno fatto notare Maurizio Zabbeni, Lorenzo Pomini e Walter Largher che seguono il mercato del lavoro per Cgil Cisl Uil - Un tasso più alto di occupazione femminile avrebbe un impatto positivo su Pil e produttività. Non è pensabile, però, aumentare la partecipazione delle donne se non si rimuovono alcuni ostacoli. A cominciare dal part time volontario e involontario». Per quanto riguarda i contratti part time attivi, infatti, ben l'80% è rappresentato da lavoratrici. Sul

totale delle occupate circa il 40% ha un orario ridotto. Per gli uomini, invece, la soglia si riduce al 7%. Il problema maggiore è rappresentato dal part time involontario, ovvero quello imposto anche se il lavoratore (o lavoratrice) vorrebbe fare il tempo pieno: oggi la percentuale di donne che in Provincia ha un impiego part time, perché non ne ha trovato uno a tempo pieno, è del 17,7%. Il gap con gli uomini è di 14,1 punti. Il che vuol dire redditi più bassi, minori possibilità di carriera e pensioni più basse. Il part time, inoltre, incide anche sulle retribuzioni. Oggi quelle femminili, anche a parità di ruolo, sono più basse,

perché le donne hanno spesso occupazioni a tempo determinato o parziale e la presenza femminile è più diffusa in segmenti poveri del mercato del lavoro. Il tema dei contratti precari è un altro freno alla qualità dell'occupazione femminile: i contratti a tempo determinato sono circa il 22% del totale. Il 56% di questi riguarda le donne, in costante aumento.

Per quanto riguarda gli stranieri, invece, secondo le statistiche dell'organizzazione internazionale del lavoro (Oil), in Italia il 64,7% di loro, di età superiore ai 15 anni svolge o è alla ricerca di un impiego, contro il 46,6% degli italiani. Nel complesso, costituiscono

no il 10,5% della forza lavoro del nostro paese, circa il 7% se consideriamo solo gli extra-comunitari. Gli stranieri, però, sono più frequentemente impiegati in ambiti poco qualificati (36,4%). Mentre pochissimi, rispetto agli autoctoni, si trovano in posizioni più elevate da un punto di vista professionale, e quindi anche salariale.

I problemi, quindi, per quanto riguarda il lavoro femminile, non riguardano solo la poca partecipazione (soprattutto nel Sud d'Italia), ma sono soprattutto legati al lavoro in sé. Le politiche per migliorare la qualità del lavoro, quindi, forse dovrebbero andare in un'altra direzione.

Leadership. Lunelli: «I nostri dipendenti sono uomini, donne, italiani e stranieri»

«I figli si fanno in due, è giusto gestirli insieme»

TRENTO. Le donne a capo di un'azienda sono una mosca bianca, specialmente in un settore come quello vitivinicolo per cui la figura maschile si è sempre imposta in passato. Ma i tempi cambiano e con loro sono emerse, soprattutto negli ultimi decenni, figure femminili che hanno portato la loro professionalità a livelli dirigenziali, come nel caso di **Camilla Lunelli**, che per Cantine Ferrari Trento è responsabile della comunicazione.

Camilla, è a capo di Ferrari Trento anche grazie al fatto che l'azienda è di famiglia, si sente privilegiata?

Sicuramente il mio è stato un ingresso favorito nell'azienda attuale, però è vero che sia io che mio fratello (Alessandro, Ndr) e i miei cugini (Matteo e Marcello, Ndr) siamo arrivati qui dopo un percorso esterno all'azienda, sia di studio che di lavoro. È vero che il fatto di essere azionisti dell'azienda ci mette in una posizione particolare, ma non c'è nulla di automatico, il lavoro va portato avanti nella maniera migliore in ogni caso.

Nel suo lavoro ha mai sofferto di discriminazioni legate al genere?

No, onestamente non mi è mai successo, né in azienda né in contesti lavorativi esterni. Mi ritengo molto fortunata però soprattutto per un comune accordo fatto con mio marito. Abbiamo infatti deciso di intraprendere una gestione egualitaria dei carichi familiari, con tre figli non è facile gestire tutto e ci sosteniamo, mentre quello che mi capita di vedere spesso è che molte colleghe, amiche e donne in gamba si sono trovate ad un certo punto della loro carriera a fare un passo indietro. Credo invece sia giusto condividere il lavoro di cura, che è gratificante anche per i padri.

È questo secondo lei il motivo per cui le donne che lavorano sono meno degli uomini o ci sono anche altre ragioni?

Secondo me il lavoro familiare è la motivazione principale. L'altra ragione è un circolo vizioso che si va ad alimentare a causa dell'aspettativa di una possibile maternità, che porta a un divario nelle remunerazioni già in fase di prima as-

sunzione. A quel punto, quando in famiglia si decide che uno dei due genitori deve fare un passo indietro per la gestione familiare, chi lo fa? Di solito la donna, anche per questioni economiche. A questo discorso si interseca anche un altro tema, legato ai percorsi di studio. Le ragazze si laureano, infatti, maggiormente più dei ragazzi in materie umanistiche, mentre sono meno quelle che intraprendono percorsi di tipo scientifico ed avrebbero quindi più facilità nel trovare un posto di lavoro.

Essere leader donna cosa comporta rispetto a quando lo è un uomo?

La mia visione è che ciascuno di noi sia diverso dagli altri per mille caratteristiche. Io non mi sento in primis donna, ma frutto di un certo tipo di contesto e di un percorso. Classificare le persone solo come uomo o donna mi sembra riduttivo. Per quanto riguarda la leadership, rispetto a qualche decennio fa in cui le donne ai vertici erano rare e ricalcavano un modello di guida maschile autoritario, poco aperto al dialogo, adesso mi sembra si stia andando verso un modello di leadership femminile più attento e che punta più all'empatia e all'empowerment delle persone. Un altro mito che mi sembra sia sempre più superato è quello della difficoltà delle donne a supportarsi e lavorare assieme, si va invece sempre di più verso un sistema di supporto dove si fa rete.

La premier ha dichiarato che all'Italia non servono stranieri, al loro posto si possono far lavorare le donne inattive. Considerando che spesso sono proprio gli stranieri quelli impiegati nei settori «di fatica», per quanto riguarda Ferrari Trento, ci sono stranieri che lavorano in campagna? Sono assunte anche donne che fanno lavori di quel genere?

I nostri dipendenti sono sia uomini che donne, sia italiani che stranieri. Nei settori di fatica come la cantina o la campagna le donne sono una minoranza, però la nostra esperienza è che in tutti i contesti la diversità ripaga sempre. A Ferrari Trento siamo aperti a tutti e quello che cerchiamo sono la professionalità e le competenze necessarie. A.P.B.



Camilla Lunelli

Scienza. Izzi: «Le mansioni tecniche sono considerate «tubatura che perde»»

«Sempre meno ricercatrici quanto più aumenta l'età»

TRENTO. Di scienza si occupano solo gli uomini. È così? Non proprio, ma la verità è che le donne sono in netta minoranza.

«Le ragioni sono tante, ma è certo che guardando i grafici, si vede una forbice di uomini che salgono e di donne che contestualmente scendono, in relazione all'aumento dell'età e della professionalità dell'impiego» spiega Arianna Izzi, naturalista e divulgatrice scientifica. La ricercatrice venerdì alle 20 e 30, assieme all'ingegnere aerospaziale Laura Mascotelli condurrà la conferenza «Signorine o dottoresse? L'invasione di genere - e i suoi effetti - nella comunicazione della scienza e delle scienziate» presso Sala Falconetto a Palazzo Geremia nell'ambito di «Co.Scienza», il primo festival sulla scienza e la divulgazione a Trento, organizzato interamente dalle studentesse e dagli studenti dell'associazione UNITiN.

Arianna, da cosa siete partite lei e Laura per parlare di un concetto così ampio?

L'input ci è stato dato dall'enorme differenza di genere nel conferimento dei Premi Nobel. Fino ad oggi, infatti, sono stati 898 gli uomini che hanno ricevuto quest'onorificenza, mentre le donne sono solo 61. In tutti gli ambiti il genere femminile ha conseguito il 6,5% di tutti i premi, in ambito scientifico, invece, solo l'1%.

Da lì cosa avete considerato poi?

Siamo passate ad indagare gli effetti dell'invasione di genere nella scienza, ovvero la presenza di uomini e donne nei vari settori tecnici considerando professionalità diverse. Abbiamo investigato inoltre lo stato della narrazione delle scienziate tra le pagine delle testate del nostro Paese. La conferenza di venerdì sarà quindi un racconto dialogico che parte dal nostro progetto di tesi per il Master in giornalismo della scienza. Ci aspettiamo partecipazione perché il tema è sentito da molti, non

solo donne.

Ma in che percentuale, quindi, il genere femminile si occupa di scienza?

Le donne scienziate rappresentano il 30% del totale. Sono meno della metà degli uomini. Il problema è grande, perché al di là del lavoro in sé, le mansioni scientifiche sono considerate una «tubatura che perde», ovvero nel corso della vita c'è una dispersione di professionalità femminili che aumenta sempre di più, quanto più aumenta l'età. Le donne che raggiungono professioni apicali, come quella di professore universitario, sono pochissime.

Qual è il motivo di questa dispersione?

Si tratta maggiormente di stereotipi interiorizzati che tutti abbiamo e in questo modo già dalle scuole superiori o dall'Università le discipline scientifiche sono «cose da ragazzi», a cui le ragazze difficilmente accedono. Gli strumenti, inoltre, spesso sono «a misura di uomo». Il genere femminile è sicuramente sottostimato. Alla fine, poi, visto che comunque a parlare di scienza c'è il giornalismo, si nota la differenza di trattamento quando si scrive parlando di un uomo che ha svolto una ricerca e quando invece la protagonista è donna. Questo secondo caso, infatti, sembra essere un fatto eccezionale e fa quasi passare in secondo piano quello che ha fatto la ricercatrice.

La premier Giorgia Meloni ha detto che gli stranieri in Italia non servono, basta far lavorare le donne che al momento non sono occupate. Nel mondo della ricerca cosa si potrebbe dire al riguardo?

Io come cittadina vorrei poter lavorare indipendentemente da quali siano i problemi e le criticità di un Paese, indipendentemente dal genere nel quale mi identifichino, indipendentemente dallo Stato da cui provengo, ma per le qualità che ho e per quello che valgo, per questo motivo credo spetti a tutti una possibilità. A.P.B.

«La leadership femminile è oggi attenta e punta all'empowerment»

«In Ferrari non facciamo distinzioni di genere e di origine»
Camilla Lunelli

«Le donne che hanno vinto un Nobel in ambito scientifico sono pari all'1% del totale»

«Vorrei essere considerata per le mie qualità, non per il genere»
Arianna Izzi